

# “Nené e Ninì”, analisi della novella di Luigi Pirandello

scritto da Pirandelloweb.com

Di Maria Amici

*Nell'esordio di Nené e Ninì è delineata in pochi tratti la situazione di partenza: una bella, giovane vedova senza famiglia d'origine e con due bambini, un maschietto e una femminuccia, si sente scoraggiata dalla propria (prevedibile) inesperienza.*

[Indice tematiche](#)



Paul Seignac (1826–1904), *Castagne arrostate*

# **“Nené e Ninì,”**, novella di Luigi Pirandello

Per gentile concessione dell'Autrice.

[da Nephelai](#)

Nell'elaborazione pirandelliana, come scrive Gioanola\* in un libro che percorro in lettura ultimamente,

“la tematica matrimoniale convoca soprattutto una fenomenologia della sventura, colorandosi di tonalità tra il drammatico e il grottesco [...] coi risvolti più orripilanti causati dai legami matrimoniali”.

Pirandello peraltro la complica, denunciando storture e condizioni intese come irrevocabili nella loro atavicità e collegandole a tali esiti avversi: e suggerisce – impensabilmente, nel fraintendimento di base di alcuni critici che usano sottolinearne invece la misoginia e il conservatorismo – un legame di *consequenzialità*.

Nell'esordio di *Nené e Ninì* è delineata in pochi tratti la situazione di partenza: una bella, giovane vedova senza famiglia d'origine e con due bambini, un maschietto e una femminuccia, si sente scoraggiata dalla propria (prevedibile) inesperienza. Tale premessa è congegnata a intersecarsi ad un dato critico: subito si precisa che in tale situazione è

«il pensiero d'un maschio da educare»

a indurre la donna a riprender marito, scelta che altrimenti forse non avrebbe fatto.

Sottintesa, e più volte ribadita dunque, è infatti la problematicità della condizione femminile, la schiacciante inferiorità: una donna sola, per di più portata – come d'uso – a sminuire la prospettiva dell'educazione di una figlia femmina (infatti si rileva che non si tratta solo di un

disagio per la differenza di genere e di abitudini), è impensierita di fronte a quella, più articolata e dispendiosa, di un figlio maschio, cui evidentemente annette maggior valore: perché, peraltro, nel suo condizionamento, è la società in cui vive a farlo.

Uguualmente, appena più avanti, dinanzi alla alternativa che si pone nel dover salvare la madre o i figli, è la fattrice/educatrice a esser privilegiata, e i feti-neonati, evidentemente considerati rimpiazzabili, ad esser sacrificati, sull'altare anch'essi del

«troppo pensiero di Ninì».

Ma con tutto questo la giovane donna muore ugualmente ed è il nuovo marito a “dovere” prendersi cura della famigliola e della casa.

«Nené e Niní restarono orfani anche di madre, con uno che non sapevano neppure come si chiamasse, né che cosa stesse a rappresentar lì in casa loro».

Il vedovo-patrigno dunque si ritrova proiettato in una condizione – in Pirandello in più intertestualità testimoniata eco di quella esistenziale – di completa ‘estraneità’, che prelude allo straniamento:

«la casa non era sua, la dote non era sua, quei due figliuoli non erano suoi».

I due figli non suoi, chiusi, nei confronti del patrigno, in una ruvida e malfidata ‘alterità’, sono una sorta di specchio oscuro *sostitutivo* dei gemelli cui è stato negato di nascere: quella promessa non mantenuta ha un corrispettivo paradossale e amaro.

Eppure l'uomo non può fuggire, non può sottrarsi: interviene un altro procedimento tipicamente pirandelliano, la *trappola*.

Analogamente, infatti, nei vicini si costituisce

immediatamente il noto processo di “stanza della tortura”\*, per citare la nota espressione inaugurata per il teatro pirandelliano da Giovanni Macchia, per cui i personaggi da sé o dall’(ossessiva) osservazione sociale – segno della cristallizzazione cui peraltro la vita stessa costringe – sono come sequestrati\* e distaccati da se stessi, sistematicamente frantesi nei loro intendimenti e negli atti, particolarmente – e soprattutto – quelli più dignitosi e reinterpretati a misura dell’altrui meschinità, dell’altrui opportunismo.

Il vedovo si prende cura diligentemente della casa e dei figlioli acquisiti, non fa loro mancare nulla, né di materiale né nell’educazione: ma è invece continuamente vittima di una costruzione, al limite della psicosi, di un mondo persecutorio (di fatto, non da lui immaginato) da parte del pregiudizio del vicinato, alternativo alla realtà e basato – ed è un’altra contraddizione radicata in criteri di giudizio arcaici – sul non avvenente aspetto fisico, o almeno così ritiene egli, non sapendo individuare altre motivazioni.

Anche il suo nome, peraltro, Erminio Del Donzello, sembra quasi ribadire la tragica, anzi specificamente *umoristica* caricaturalità imposta del personaggio.

Ed è un asserto considerato quasi dogmaticamente in quel ‘tribunale’ un’altra doppia proiezione: sia cioè che egli costringerà, prendendo moglie, i due piccoli a servirla e che essi avrebbero presto seguito, per di più senz’altro «soppressi» dalla donna-‘orco’, la sorte della loro madre e dei fratellini, sia una fosca illazione che adduceva la morte di questi ultimi ad una non meglio chiarita «giusta e ben meritata punizione»:

«Nessuna pietà, nessuna considerazione per lui, in tutto quel vicinato, per la sua doppia sciagura. Pareva anzi che la morte della moglie e delle sue creature gemelle fosse giudicata da tutti come una giusta e ben meritata punizione.

Tutta la pietà era per i due orfanelli, di cui in astratto si considerava la sorte. Ecco qua: il patrigno, adesso, senza alcun dubbio, avrebbe ripreso moglie: una megera, certo, una tiranna; ne avrebbe avuto chi sa quanti figliuoli, a cui Nené e Ninì sarebbero stati costretti a far da servi, fintanto che, a furia di maltrattamenti, di sevizie, prima l'una e poi l'altro, sarebbero stati soppressi».

Con la causticità maturata negli anni, Pirandello ulteriormente fa precisare al narratore come tale moglie il vicinato la aspettasse, quasi in fibrillazione e nel paradosso di pretendere che 'una' sarebbe stata l'eccezione alla situazione su comunemente prevista: ogni famiglia aveva

«almeno una ragazza da marito; e tutte, senza eccezione, queste ragazze da marito sarebbero state mammine svisceratamente amorose di quei due orfanelli; perfida tiranna, spietata megera sarebbe stata solo quell'una, che il professor Erminio Del Donzello avrebbe scelto tra esse».

Ed egli sempre più sentiva crescere in sé

«paura delle suocere. Perché ognuna di quelle mamme disilluse sarebbe certo diventata subito una suocera per lui; tutte quante si sarebbero costituite mamme postume della sua povera moglie defunta, e nonne di quei due orfanelli»,

nelle cui menti peraltro non si peritavano di instillare i loro sospetti maligni:

«che prevenzioni, che sospetti insinuavano nelle loro animucce? e che paure?»

– E nel lettore alla commozione instillata dalla «lingua ancora imbrogliata» dei due bambini fa eco l'indignazione per il continuo, spietato lavaggio del cervello cui sono

sottoposti e che li rende irriconoscibili:

«Già Nené, che s'era fatta una bella bamboccetta vispa e tosta [...] s'impostava fieramente incontro alle minacce *immaginarie*, ai maltrattamenti, ai soprusi della futura matrigna, che le vicine le facevano balenare; e mostrando il piccolo pugno chiuso, gridava:

– E io l'ammazzo!

Subito, all'atto, quelle le si precipitavano addosso, se la strappavano, per soffocarla di baci e di carezze.

– Oh cara! Amore! Angelo! Sí, cara, cosí! Perché tutto è tuo, sai? [...] ci siamo qua noi, a farli stare a dovere, tanto lei che lui, non dubitare, ci siamo qua noi per te e per Ninì!

Ninì era un badalone grosso grosso, pacioso, con le gambette un po' a roncolo e la lingua ancora imbrogliata. Quando Nené, la sorellina, levava il pugno e gridava: «E io l'ammazzo!» si voltava piano piano a guardarla e domandava con voce cupa e con placida serietà:

– *L'ammassi davvero?»*

Peraltro anche nell'uomo si fa man mano strada la «necessità ineluttabile» di quella decisione: e poiché quasi nessuno dei personaggi pirandelliani è un 'eroe' (ed è già fortunato se, pur non un Oreste, è un Amleto come distingue un noto passo de *Il fu Mattia Pascal*) né esiste quella purezza d'amore da Pirandello auspicata e venerata, a tale sposa nelle sue considerazioni (ribadendo la subalternità della condizione della donna non meno peraltro che la degradazione dell'uomo) il vedovo – così come l'altro di *Prima notte* (qui su [Nephelai](#)) – assegna la risposta alle funzionalità primarie/primitive: badare alla casa, ai figli, alle esigenze sessuali dell'uomo ancor giovane\*.

In fondo, anche la prima volta

«aveva preso moglie perché la vita di scapolo, quell'andare *accattando l'amore*, non gli era parso più

compatibile con la sua età e con la sua dignità di professore».

Infine sposa una «casta zitella attempata», estranea al vicinato, ritenendo – anche qui una proiezione – di non scontentare nessuno: invece anch'ella rimane coinvolta nella ridda di critiche, di malignità e implicite prevaricazioni che di fatto la paralizzano nella cura della casa e degli orfani cui si dedica, orfani ormai 'spodestati' non dai genitori acquisiti nei loro diritti sulla casa, ma dalle loro stesse menti dai condizionamenti esterni.

Così,

«il professor Erminio Del Donzello pareva in pochi mesi invecchiato di dieci anni»

e non sa neppure lui tirarsi fuori dal meccanismo perverso in cui è rimasto coinvolto dall'esterno e che a sua volta ricostruisce con proprie rappresentazioni mentali sull'orlo della follia, sul «destino» di cui sarebbero stati non vittima ma autori e 'portatori sani' i due bambini, addirittura loro (e ritorce così non meno farneticando l'accusa del vicinato) 'responsabili' della morte della madre a loro immolata in quanto risposatasi per provvedere a loro dopo la morte del padre: e poi nel circuito degenerare che si era attivato sarebbe toccato a lui, che a sua volta aveva perso la prima moglie e ora la vita stessa.. e poi ancora, dopo, sarebbe toccato alla nuova sposa, che si sarebbe rimaritata ancora per badare ai figliastri e poi...

«e così, via via, un'infinita sequela di sostituti genitori sarebbe passata in poco tempo per quella casa»

tutti votati alla morte, al sacrificio umano imposto sin dalla notte dei tempi dalla sopravvivenza delle nuove generazioni.

E a quest'amara conclusione – forse non meno terribile che ne *La distruzione dell'uomo* – , in fondo, Pirandello voleva



condurre...

Il consiglio del curato, che dovrebbe sbloccare l'*impasse* educativa cui sono costretti i due genitori, di non temere d'usare la forza necessaria, invece provvede a adempiere quello che pareva il destino segnato: il professore viene denunciato per sevizie mai compiute, ne ha un tracollo e con un filo di voce, prima di morire, non riesce ad altro che consigliare alla moglie (con una vena di aspra vendetta per quel Toto che l'aveva denunciato) di non esimersi dalla ruota *ancestrale* dei matrimoni:

«Sposa, sposa quel Toto, cara, della signora Ninfa. Non temere; verrai presto a raggiungermi. E lascia allora che provveda lui, insieme con l'altra, a quei due piccini. Stai pur certa, cara, che morrà presto anche lui»

Intanto, nella loro perfida innocenza, «ignari e felici» i bambini seguitano a giocare col «pappagalletto imbalsamato», ancora ribadendo persino in quella «lingua imbrogliata» il proprio acre coinvolgimento – certo indotto ma sintomo di umanità degradata – nel cruento cannibalismo umano degli adulti che *cresce e si moltiplica*:

« – Mao, ti strozzo! – diceva Nené.  
E Ninì, voltandosi, con la lingua imbrogliata:  
– Lo *strossi davvero?*»\*

**Maria Amici**

15 dicembre 2012

***Un consiglio per la bibliografia – e note –***

\* Elio Gioanola, in *Pirandello's story: la vita o si vive o si scrive*, Milano : Jaca Book, 2007, p. 266.

\* Giovanni Macchia è autore del fortunato *Pirandello o La stanza della tortura*, Milano : Mondadori, 1981.

Un articolo sulla edizione aggiornata del saggio nel Corriere



della Sera del 25.05.2000 *Pirandello. L'autore in cerca di un pubblico da torturare* a firma dello stesso Macchia.

\* Ma si rimanda ai saggi di Macchia, per l'accezione ben più complessa. Il critico si è soffermato poliedricamente su vari aspetti della tematica ne *Il personaggio sequestrato*, Atti dello psicodramma n.6-7 (reperibile qui) e sul meritorio PirandelloWeb, tratto da [Pirandello o la stanza della tortura...](#), cit.

\* Dover rispondere, da uomo rimasto solo, alle pur cogenti necessità sessuali – e peraltro non limitando la prospettiva solo a quelle -, con il senso profondo della solitudine e dello scarto di dignità, pare un *fil rouge* di amara consapevolezza d'avvilita umanità, che Pirandello riproporrà nel complesso personaggio del *Padre* nei *Sei personaggi in cerca d'autore*, degli uomini de *L'uomo solo*, nel protagonista de *L'uscita del vedovo*, negli altri vedovi protagonisti di *Chi la paga*, de *I piedi sull'erba*, di *Ma non è una cosa seria*, e non solo: e altresì della donna vedova, non a caso di nome *Leuca*, in bilico tra purezza e ambiguità, disgusto e desiderio, di *Pena di vivere così*).

\* Quelle peculiari tenerezze della «lingua ancora imbrogliata» Pirandello le avrà riprese dalla vita quotidiana con tre figli piccoli pur in quella babele o «inferno» di casa (così desolato la definisce nella nota lettera ad Ojetti) che solo talora gli concedeva finestre di affettuosità ricambiata nel continuo sacrificio di una dedizione e di un lavoro necessari, intessuti di dignità e comprensione.

Nel suo libro biografico incentrato su Lietta e Antonietta – che manca forse, nei confronti del nonno, di altrettanta comprensione che quella di lui, oltre che probabilmente di equidistanza –, la nipote Maria Luisa Aguirre D'Amico riprende a sua volta un ricordo della madre:

«...I fratelli litigavano. Lietta si ricordava che Fausto

andava dal padre, seduto dietro la scrivania, per fare le rimostranze contro Stefano. Il padre, alzando per un momento gli occhi dal lavoro, diceva con aria terribile: "Stefano, bada che ti *ammazzo!*". E Fausto, piccolo, con la *lingua* ancora *imbrogliata*, lo interrogava preoccupato: "Lo *amassi davvero?*"...»

Maria Luisa Aguirre D'Amico, [Vivere con Pirandello](#), Milano : Mondadori, 1990, p. 34.

### **In estrema sintesi**

La sintesi è di Elio Gioanola, in [Pirandello's story : la vita o si vive o si scrive](#), Milano: Jaca Book, 2007, p. 266.

C'è la vedova rimasta con due bambini piccoli, che sposa un insegnante, ha una gravidanza gemellare, abortisce e poi muore. Lui si ritrova con due bambini non suoi da allevare, compassionato dalle vicine, che non disdegnerebbero di sposarlo per via dello stipendio sicuro.

Ma il protagonista si risposa con un'altra che non è del giro, per cui le maligne zitelle del vicinato lo accusano di maltrattamento dei figli, fino a farlo invecchiare di dieci anni e infine morire per il dispiacere.

[Leggi «Nenè e Ninì»](#)

[Indice tematiche](#)

Se vuoi contribuire, invia il tuo materiale, specificando se e come vuoi essere citato a

[collabora@pirandelloweb.com](mailto:collabora@pirandelloweb.com)

[Shakespeare Italia](#)